

Lunedì 5 maggio 1997

4 l'Unità

NEL MONDO

Ex membro della Jihad: ho ucciso per lo Shin Bet

Un ex militante della «Jihad islamica», Ibrahim Halaby, 27 anni, ha confessato ieri in una conferenza stampa trasmessa a Gaza dalla «Voce della Palestina» di aver ordito il mese scorso due falsi attentati per conto dei servizi segreti israeliani allo scopo di danneggiare politicamente l'Autorità nazionale palestinese. «Mi sono consegnato io stesso ai servizi di sicurezza palestinesi, la mia coscienza non mi dava pace» ha aggiunto. Immediata la reazione del governo dello stato ebraico. Shai Bazak, portavoce del primo ministro Benjamin Netanyahu, ha parlato di «ridicola bugia». «Israele ha detto - si aspetta che l'Autorità palestinese combatta sul serio il terrorismo, come aveva cominciato a fare. Conferenze stampa e montature di questo genere di certo non aiutano». I due attentati in questione avvennero il primo aprile, a dieci minuti di distanza uno dall'altro, nei pressi degli insediamenti ebraici di Kfar Darom e di Netzarim, nella striscia di Gaza. In entrambi i casi gli ordigni esplosero anzitempo, e non provocarono vittime israeliane. Rimase invece ucciso un militante della «Jihad islamica» e altri cinque palestinesi, che si trovavano a bordo di un taxi, furono feriti. Halaby ha detto che il cervello dell'operazione fu un non meglio noto «capitano Beny» che, a quanto gli risulta, lavora per lo «Shin Bet», il servizio di sicurezza interno israeliano. «Fu il capitano Beny a spiegarmi che gli ordigni dovevano essere sfasati di alcuni minuti rispetto al passaggio di obiettivi israeliani sulle strade per Kfar Darom e Netzarim» ha aggiunto Halaby, secondo cui i due «kamikaze» islamici erano convinti di immolarsi per il loro movimento. Halaby ha aggiunto che fu proprio il capitano Beny a indicargli i due «kamikaze»: Abdallah al-Mahdun e Anwar al-Shirbawi. Halaby ha poi precisato di essere stato reclutato dai servizi segreti israeliani già nel 1988 e di essere stato sospeso dalla Jihad islamica l'anno successivo. Halaby ha aggiunto di essere stato arrestato il 7 aprile, di essere stato trattato in maniera umana nel corso degli interrogatori e di non essere stato torturato.

L'incontro sulla nave Outeniqua: il presidente preannuncia dimissioni, compromesso in vista con Kabila

Zaire, l'accordo non c'è ancora Ma Mobutu è ormai pronto a lasciare

Mandela, mediatore dei negoziati, vicino a ottenere un accordo di massima tra i due rivali. Al capo dei ribelli andrebbe la componente maggioritaria del nascente esecutivo. Previsto un governo di transizione, la sigla dell'intesa forse tra 8 giorni

KINSHASA. Il negoziato prosegue, la conclusione è a portata di mano. E alla fine si dovrebbe ottenere l'unico risultato possibile, voluto dalle cancellerie americana, francese e sudafricana, e già deciso sul campo di battaglia. Lo Zaire volterà pagina. Mobutu, vecchio e ammalato di cancro, resiste ancora, annuncia solo che non si presenterà alle elezioni ma tutti sono però convinti che ben presto sarà costretto a lasciare il potere che detiene da 32 anni. È questo il senso del colloquio, durato un'ora e mezzo, tra il presidente Mobutu e il capo dell'Alleanza delle forze democratiche per la liberazione del Congo-Zaire, Kabila. A darne l'annuncio è stato l'inviato delle Nazioni Unite e dell'Unità africana (Oua), Mohamed Sahnoun. Dopo lunghe trattative e rinvii, i negoziati di pace, svoltisi a bordo della nave Outeniqua al largo delle coste del Congo, avrebbero per il momento definito le condizioni minime dell'ipotesi di accordo il cui artefice è stato, in ampia misura, Nelson Mandela. In sintesi l'accordo prevede la creazione di un governo di transizione, in vista di libere elezioni, composto in modo da rappresentare le diverse forze politiche. Al capo dei ribelli e leader degli oppositori, Kabila, andrebbe la componente maggioritaria ma nel nascente governo ci dovrebbero essere, in posizione minoritaria, an-

che le forze sino ad ora alleate di Mobutu. Mentre da più parti si chiede che personalità indipendenti e di prestigio, come il vescovo di Kisangani, Laurent Monsengwo, abbiano un ruolo attivo nella fase di transizione.

Come parte integrante degli accordi ipotizzati ieri vi è anche il «cessate il fuoco» temporaneo, sottoscritto da Kabila ancor prima che i colloqui entrassero nel vivo delle questioni. Si tratta soprattutto di un gesto di «buona volontà» da parte del capo dei ribelli le cui truppe avevano proseguito indisturbate, nei giorni scorsi, la loro avanzata verso la capitale zairese, Kinshasa. Al punto che un portavoce di Kabila aveva negato nei giorni scorsi che si potesse discutere di un cessate il fuoco: «Mobutu non sta combattendo. C'è una sola forza che avanza. L'altra si ritira. Se l'incontro porterà alle dimissioni del presidente zairese, l'Alleanza potrà essere flessibile sulle condizioni di contorno della sua partenza».

In realtà la tregua potrebbe durare ben poco perché, nella nota letta dall'emisario dell'Onu e dell'Oua Sahnoun, a conclusione dell'incontro, si dice che «se attaccati», i ribelli «si difenderanno e reagiranno». E in ogni caso la tregua scatterà solo quando Mobutu dirà una parola definitiva sulle modalità della sua partenza che i ribelli vogliono sia im-

mediata. Mentre Mandela ha aggiunto che Kabila non ha accettato la cessazione permanente delle ostilità. «La sua preoccupazione è che siano i negoziati a porre fine al conflitto».

E a questo molto probabilmente servirà il prossimo incontro negoziato annunciato dal presidente sudafricano Nelson Mandela, previsto di qui a otto giorni: definire le condizioni della partenza di Mobutu di cui per il momento non si fa cenno. Forse il vecchio dittatore potrà contare su qualche condizione di maggior favore affinché il suo futuro esilio venga presentato nel modo meno umiliante possibile. Per il momento, come detto, Mobutu ha solo assicurato che alle prossime elezioni non si ripresenterà candidato.

Il suo addio lascerà un paese allo stremo. Il reddito nazionale negli ultimi tre anni aveva subito un vero e proprio tracollo passando da 15 miliardi di dollari l'anno a soli cinque. Al punto che a invocare la sua destituzione vi erano anche le multinazionali di diamanti e uranio. Ora toccherà a Kabila raccogliere questa difficile eredità mentre prosegue l'emergenza dei profughi hutu ruandesi che, migliaia, dallo Zaire Orientale stanno rientrando nel loro paese. Ieri si è consumata l'ennesima tragedia: a decine sono morti soffocati durante un trasferimento in treno.

La fine di un regime durato trentadue anni

Da due anni ammalato di cancro Mobutu lascia il potere che aveva nelle sue mani dal 1965, da quando destituì il primo presidente dell'allora Congo Joseph Kasavubu. Nato nel 1930, Joseph Desiré Mobutu intraprende la carriera militare divenendo nel 1960, dopo la nomina di Patrice Lumumba a primo ministro della neonata Repubblica del Congo, capo delle forze armate. Nel 1967, due anni dopo il colpo di stato, il maresciallo promulga una costituzione che concentra il potere nelle sue mani e fonda il «Movimento popolare della rivoluzione», unico partito legale. Nel 1970 Mobutu avvia la campagna di «autenticità africana», mutando il nome del Congo in Zaire e il suo in Sese Seko. Nel 1990, contestato per le sistematiche violazioni dei diritti umani, Mobutu è costretto a introdurre il multipartitismo. Una misura insufficiente a salvare il suo regime mentre il paese, a partire dal 1994, piomba in una sanguinosa guerra etnica. A scalzare Mobutu è Laurent Desiré Kabila, capo dell'«Alleanza delle forze democratiche per la liberazione del Congo-Zaire» (Afdl). 56 anni, da trent'anni in lotta contro la dittatura di Mobutu. Eletto deputato nel 1960 e sostenitore dell'allora primo ministro Lumumba, è costretto alla fuga nell'Europa dell'Est quando questi viene destituito. Ernesto Che Guevara lo descrisse come «il solo uomo che abbia autentiche qualità di dirigente di masse». Nel 1984 conquista la sua città Moba. Nell'ottobre 1996 scoppia la rivolta nella provincia zairese di Kivu quando alla comunità banyamulenge (etnia tutsi che vive in Zaire da oltre 200 anni) viene ordinato di lasciare il paese. Kabila assume la guida dei ribelli portandoli a conquistare due terzi dello Zaire.

A Berlino per 26 ore consecutive vengono letti in piazza i nomi dei 55.696 ebrei della città vittime dei nazisti

Il mondo rende omaggio alle vittime dell'Olocausto Ad Auschwitz la «marcia dei vivi» sotto la pioggia

Duemilacinquecento giovani ebrei arrivati da ogni parte del mondo sono sfilati tra gli ex campi di sterminio nazisti di Auschwitz e Birkenau. Non ci sono stati incidenti. In Israele da ieri sera proclamata una giornata di lutto nazionale, ma non sono mancate le polemiche.

AUSCHWITZ. Duemilacinquecento giovani ebrei hanno marciato in preghiera fra gli ex campi di sterminio nazisti di Auschwitz e Birkenau per rendere omaggio alla memoria dei sei milioni di morti dell'Olocausto. La «marcia dei vivi», divenuta annuale alla sua sesta edizione, si è svolta in un'atmosfera di grande e intensa emozione. La maggioranza dei partecipanti, 1500 persone, è giunta con sette aerei da Israele mentre gli altri provenivano da Argentina, Canada, Stati Uniti, Cile, Spagna, Olanda e Belgio. «Il mio cuore si riempie di gioia nel vedere tanti giovani, concreta testimonianza della vitalità della nostra gente», ha detto una sopravvissuta di Birkenau, Miriam Groll, 73 anni, giunta dall'Ungheria.

È rimasto inosservato un lontano striscione sul quale era scritto: «Questo è il Carmelo di Auschwitz dove c'è la Croce del Papa». In passato si erano avute proteste per la presenza di croci in un ex campo di sterminio, luogo sacro per gli ebrei che lo vogliono libero da simboli religiosi.

Molti giovani indossavano giacche blu con bianche stelle di David,

altri portavano bandiere e striscioni con le insegne nazionali. I sopravvissuti presenti erano pochi, alcuni di loro mostravano i segni della prigionia. Birkenau fu la «fabbrica della morte» secondo il disegno di sterminio nazista. In questo campo, distante tre chilometri da quello di Auschwitz, furono installate le camere a gas e i forni crematori per la soluzione finale. Si calcola che almeno un milione di ebrei vi abbia trovato la morte. 12500 giovani della «marcia dei vivi» hanno reso omaggio alla loro memoria recitando preghiere e poesie in ebraico ed in diverse altre lingue. Sono stati letti frammenti degli interminabili elenchi di vittime mentre tavolette di legno a ricordo di amici e familiari sono state piantate sul binario dell'ultima fermata dei convogli ferroviari che trasportavano i deportati da tutta Europa.

La stessa cerimonia si è svolta anche a Berlino, dove dalla scorsa notte e per circa 26 ore, sono stati letti ininterrottamente i nomi dei 55.696 ebrei berlinesi vittime delle deportazioni naziste. L'ambasciatore d'Israele in Polonia, Gerson Zohar, presente

alla manifestazione ad Auschwitz, ha voluto ricordare che gli ebrei non sono stati gli unici ad essere perseguitati dal nazismo: «Non tutte le vittime erano ebrei ma ogni ebreo era la vittima», ha detto, citando le parole del Premio Nobel Eli Wiesel.

In occasione dello «Yom HaShoa», in cui gli ebrei di tutto il mondo ricordano l'Olocausto, lo stato d'Israele ha osservato una intera giornata di lutto nazionale. Ieri mattina tutto il paese si è fermato per due minuti. Sono state organizzate cerimonie in cui i sopravvissuti hanno raccontato ai giovani le proprie tribolazioni. Ma in questa atmosfera di cordoglio hanno suscitato grande scalpore le dichiarazioni di alcuni liceali: «Noi non andremo alle celebrazioni in memoria dell'Olocausto», hanno detto - l'argomento non ci fa alcun effetto particolare e ci lascia freddi. Secondo noi l'Olocausto è un'esclusiva questione di ebrei ashkenaziti». Secondo molti commentatori l'atteggiamento di questi studenti affonda le radici nelle forti tensioni tra ashkenaziti (ebrei dell'Europa dell'Est) e sefarditi (originari di Spagna e paesi arabi).



La marcia nel campo di Birkenau

P. Kopczyński/Reuters

Il ministro degli Esteri ha bocciato la candidatura del presidente della Bp, David Simon. La spunta Henderson

Scontro tra Blair e Cook sul vice per l'Europa

Ieri il premier è andato a messa in una chiesa cattolica con la famiglia. Tra i sottosegretari Mandelson, l'ideatore della campagna elettorale.

LONDRA. A messa nella chiesa cattolica «St Joan of Arc», dove in passato ha fatto talvolta la comunione pur essendo anglicano: così Tony Blair ha incominciato ieri la sua prima domenica da capo del governo di Sua Maestà. Ed è un segnale importante: evidenzia come il leader della «nuova» sinistra britannica sia in effetti un «socialista cristiano» e punti ad una maggior giustizia sociale anche per una sua spinta religiosa interna. A messa nella chiesa dedicata alla punzella d'Orleans, non molto lontano dalla casa di proprietà nel quartiere londinese di Islington dove continua ad abitare in attesa del trasloco della famiglia a Downing Street, il nuovo primo ministro c'è andato con la moglie Cherie, cattolica, e i figli Nicholas, Euan e Kathryn e per il tragitto ha snobbato l'auto nera di rappresentanza: sono tutti balzati su un pulmino «Ford Galaxy», mezzo prediletto dalla middle class con numerosa prole a carico, e anche in questo c'è un segno dei

tempi. Una volta in chiesa, Blair è stato applaudito con entusiasmo dagli altri fedeli quando monsignor Tom Egan prendendo la parola ha detto alla messa delle 10: «Non possiamo non congratularci con Tony per la sua nomina a primo ministro. Vi prego di pregare per lui perché il suo cammino è molto difficile».

Nel pomeriggio il nuovo premier ha proseguito nella formazione della sua compagine governativa nominando una raffica di sottosegretari, alcuni dei quali in posizioni-chiave per le deleghe di loro competenza. E anche qui - come era stato ieri con la lista dei ministri - non sono mancate le sorprese. Blair ha nominato Peter Mandelson ministro senza portafoglio. Non avrà accesso alle riunioni di gabinetto, ma avrà il compito di coordinare la politica dei vari ministeri e di trovare il modo di presentarla al paese. Lo chiamano «il principe delle tenebre». È un astuto manipolatore dell'opinione

pubblica. Ha coreografato l'intero processo di rinnovamento del partito e diretto l'ultima campagna elettorale. Mandelson ha creato il fenomeno «on message». Per essere sicuri di stare in riga, tutti i rappresentanti del partito devono sollecitare «un messaggio» che appare sui minischermi dei loro telefonini portatili.

La poltrona di sottosegretario per l'Europa è invece andata a Doug Henderson, vice-ministro degli Interni nell'ultimo governo-ombra laburista dopo che il ministro degli Esteri Robin Cook aveva bocciato la candidatura del presidente della «Bp» David Simon. Henderson, ex numero due laburista per gli affari interni, incarna la linea europea del nuovo governo per cambiare il ruolo antagonista tenuto dall'amministrazione conservatrice di John Major verso Bruxelles. «Addio alla xenofobia» titola il pro laburista domenicale Observer dedicando l'apertura della prima pagina al nuovo ap-

proccio verso l'Europa e rilevando che Cook non era stato consultato sulla candidatura di Simon, uomo di carattere forte e capace di iniziativa personale. Approccio che, stando a indiscrezioni raccolte in ambienti ufficiali, oggi illustrerà lo stesso Cook alla riunione dei rappresentanti dei 15 per la Conferenza intergovernativa a Bruxelles annunciando la decisione di sottoscrivere lo Statuto sociale respinto finora da Major che ne temeva le ricadute per il mercato del lavoro.

Il ministero del Tesoro avrà, invece, tra i viceministri anche un industriale miliardario: Geoffrey Robinson, ex-direttore generale della casa automobilistica Jaguar. Un'altra nomina chiave, annunciata già ieri, appare quella di Frank Field a «numero due» del dicastero per la Previdenza Sociale. Field è a favore di una drastica ristrutturazione del «welfare state», il siste-

ma assistenziale creato dai laburisti subito dopo la fine della seconda guerra mondiale. A suo avviso ci vorrà una «drastica riforma» che tenga sotto controllo i costi e bisognerà anche far capire all'elettorato britannico che non è possibile avere «gli alti livelli di assistenza dell'Europa continentale e le basse aliquote fiscali americane».

Il nuovo governo punterà anche molto sull'educazione. Perfino i fondi della lotteria (due estrazioni settimanali, mercoledì e sabato) verranno usati per promuovere l'educazione scolastica nel quadro della rivoluzionaria promessa del primo ministro Tony Blair: un computer in ogni scuola per educare gli alunni all'uso della tecnologia moderna. Il premier laburista ha fatto dell'educazione una sua priorità, ponendola in relazione all'addestramento professionale con l'obiettivo di incanalare i giovani verso posti di lavoro.

Il vantaggio della destra è di soli 14 seggi

La sinistra in rimonta nei sondaggi francesi

PARIGI. La maggioranza di centro-destra continua a perdere terreno in Francia: i sondaggi le attribuiscono ormai un vantaggio di appena 14 seggi sull'opposizione, contro il centinaio di una settimana fa e i circa 400 che detiene in parlamento. È su questi dati, pubblicati ieri dal *Journal du dimanche* (ma altre proiezioni pubblicate in serata riportano il vantaggio a 29 seggi) che si apre oggi «ufficialmente» la campagna elettorale, dopo la scadenza dei termini per la presentazione delle candidature. La campagna in realtà è in corso fin dal momento in cui il presidente Jacques Chirac ha annunciato lo scioglimento dell'Assemblea nazionale, ma in due settimane non è riuscita ad infiammare gli animi. Il dibattito langue, si concentra sulle accuse reciproche di rappresentare il «vecchio» e sui tentativi opposti di appropriarsi della vittoria laburista in Gb. Chirac - si dice - interverrà probabilmente nei

Guerra del Vietnam

La bimba del napalm: «Americani vi perdono»

LONDRA. Si cicatrizza un'altra piccola grande ferita della guerra in Vietnam: Kim Phuc, la «bambina del napalm», al centro di una celeberrima e sconvolgente foto del conflitto in Indocina, ha incontrato e perdonato il capitano americano che ordinò quel bombardamento a tappeto. Sulla vicenda la Bbc ha costruito un toccante documentario che andrà in onda domenica prossima, esattamente venticinque anni dopo che la foto denunciò con vivida forza gli orrori del Vietnam. Kim ha 33 anni, vive in Canada con un marito e un figlio di due anni e ha avuto solo buone parole per l'ex-capitano John Plummer: «Non ti ho mai odiato. Nel mio cuore ho sempre desiderato di vederti per dirti che ti ho perdonato». Plummer ha lasciato da molti anni le forze armate, dopo una battaglia contro l'alcol ha esorcizzato i fantasmi dell'Indocina diventando predicatore metodista e non ha potuto trattenere il pianto: «Per me - spiega nel documentario della Bbc - se incontro con Kim è stato come se tutto il peso del mondo fosse stato tolto dalle mie spalle». L'ex-bambina del napalm ha conosciuto l'ex-capitano a novembre, durante una cerimonia a Washington davanti al celebre e sobrio monumento per i caduti americani in Vietnam. In Usa per un «tour di pacificazione», Kim ha parlato ad una folla di veterani presenti insistendo sul desiderio di incontrarsi con l'ufficiale americano che l'8 giugno 1972 ordinò il brutale bombardamento del villaggio di Trang Bang per fermare un'avanzata nord-vietnamita. Kim aveva allora nove anni, si era rifugiata in un tempio e fu immortalata dal fotografo dell'agenzia «Associated Press» Mick Ut mentre fuggiva in strada senza nulla addosso, urlando per le gravissime ustioni provocate dal napalm. La fortuna volle - racconta il documentario della Bbc, realizzato per il programma «Everyman» - che quel giorno davanti al monumento di Washington l'ex-capitano fosse presente. «Quella persona sono io», scrisse Plummer in una nota che fece portare a Kim e che sfociò in un incontro. «Ogni volta che vedevo quella foto - si è ancora sfogato il veterano del Vietnam ai microfoni della Bbc - una voce dentro di me diceva: ecco che cosa le ho fatto. Era una ferita aperta. Non ero in grado di spiegare a nessun che cosa fosse avvenuto». Il perdono ha colpito molto Plummer perché Kim rimase 14 mesi all'ospedale per le ustioni di terzo grado causate dal napalm e ne ha riportato una menomazione permanente alla schiena e al braccio sinistro.